

Il dopo è adesso

Siamo abituati a pensare la crisi come a un evento necessariamente negativo e spiacevole nei suoi effetti. Il che è vero, ma la sua negatività non è esclusiva e da essa non è mai espulsa la possibilità di ritrovare un insegnamento utile per costruire un futuro dove, questa stessa crisi di cui stiamo parlando, sia meno probabile o meno critica.

Tale ragionamento fatto adesso, *in corsa*, forse è di non facile digestione ma trova la sua giustificazione nella condizionale affermazione che un evento critico è anche sempre un'opportunità rispetto al cambiamento che impone: una crisi è sempre una spinta potente a rompere le nostre abitudini, pratiche e *routine*, che, come ogni esperienza, lascia tracce cognitive che non possono essere cancellate.

In questa affermazione ci sono due aspetti su cui riflettere.

Il primo riguarda il nostro carattere di persone abitudinarie, che amano tanto un domani il più possibile simile all'oggi, insaporito di quel pizzico di sale – di cui non noto neppure consapevolmente il tono – che faccia sì che non mi annoi per il solito sapore di sempre.

Insomma, fino a quando un'interruzione non voluta non interrompe il cammino abitudinario da casa a ufficio, non scopriamo mai il negozio della via accanto. Scoperta che poi ci stupisce per la vicinanza di un'opportunità mai considerata. Questo è il risultato della crisi generata da un evento non controllabile, che ci costringe a cambiare le nostre abitudini scoprendo che, quelle abitudini, magari non rappresentavano il comportamento migliore tra quelli possibili.

Il secondo aspetto riguarda l'esperienza a cui la crisi ci costringe, che sedimenta in un angolo della coscienza e non può essere cancellata: negare l'esperienza è impossibile, se ne può discutere il valore ma non la fattualità e l'eredità che lascia nella memoria individuale e sociale. Ciò che è stato è stato e sia che lo neghi sia che lo consideri, in entrambi i casi entra nella ripianificazione del mio futuro dopo la crisi.

Ogni crisi – rompendo abitudini, comportamenti e interpretazioni – ha generato un'esperienza che non può essere dimenticata o negata, se non con uno sforzo immane per cancellare la realtà che è stata. La consapevolezza di quanto avvenuto, durante la crisi del coronavirus, sarà il fondamento necessario dal quale ripensare le modalità di relazione tra individui, il nostro lavoro e l'educazione dei figli, il rapporto tra paesi e l'intero regime di scambi, lo sguardo con il quale leggere un mondo che sarà diverso.

A partire da questi presupposti non si può che affermare con certezza che il mondo che verrà dopo il COVID-19 sarà altro, aspettiamoci che le cose siano diverse nel futuro.

Una nuova normalità

Consideriamo la quotidianità del presente: il sistema di relazioni tra le persone si sta ridisegnando; l'organizzazione del lavoro cambia e l'insegnamento si svolge ormai da re-

moto; i *format* mediali della comunicazione stanno cercando d'adattarsi al «corona». E, in conclusione, tutto quello che stiamo sperimentando adesso come eccezione entrerà a far parte della futura normalità.

La pandemia sta ridisegnando lo scenario futuro.

Nel bene o nel male quello scenario dipende in larga parte dalla proattività di ciascuno di noi, perché pensare alle cose *dopo* che sono avvenute è sempre *tardi* rispetto alle opportunità. Pertanto, non è prematuro, adesso, nel corso dell'emergenza, cominciare a mettere dei punti fermi rispetto a quello che saremo noi, la nostra famiglia, la nostra comunità, l'Italia e il mondo dopo il coronavirus. Tutti, proprio tutti, cambieranno perché questo è il necessario esito di ogni crisi: di qui la necessità di non trovarsi impreparati al cambiamento, ma cominciare a impostarne ora la direzione e l'orizzonte.

Ciò non è facile, anzi spesso appare in controtendenza rispetto a quanto auspicabile: il sentimento di normalità tendiamo a confonderlo con il ripristino di uno stato precedente, tentiamo di rimettere le cose come erano prima: impossibile!

E cominciamo a diffidare subito di coloro i quali, politici in testa, ci venderanno la possibilità di ristabilire un ordine preesistente al virus.

Fin da ora, assumiamoci la responsabilità e la consapevolezza di quanto accaduto per diventare costruttori. Con ciò non si deve attribuire la responsabilità delle conseguenze di questi eventi eccezionali alla sola impreparazione: viviamo in un mondo che non è tutto prevedibile.

Ma una buona dose di responsabilità se la assume ciascuno di noi, in particolare chi ha il compito di governare, quando si pensa che «quello che accade altrove non potrà accadere a noi», giustificandosi sulla base di esorcismi abitudinari che usiamo per sopravvivere, esorcismi che diventano pericolosissimi a livello di comunità e criminali se conseguenti a intenti politici. La sindrome de «la situazione è grave ma tanto a me non capita» è una forma di deresponsabilizzazione dolosa.

Dobbiamo cominciare a pensare il nuovo mondo come un'area d'elevata imprevedibilità, non governabile con gli schemi attuali, che si sono dimostrati inadeguati sul piano culturale, valoriale, etico, financo antropologico, prima ancora che operativo.

Se cogliamo l'occasione, la crisi diventa opportunità di cambiamento positivo nella misura in cui è indirizzato. Pertanto, avremo bisogno di nuova competenza e responsabilità politica insieme a un nuovo impegno di cittadinanza da parte di ciascuno.

Marco Lombardi*

* Direttore del Dipartimento di sociologia, insegna Sociologia, comunicazione e *crisis management* presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano.